

La Sicilia 19 Agosto 1999

## **“Baby killer? Vi dico chi sono”**

GELA – L’ ”industria dei baby killer” gelesi comincia a vacillare, e se da un lato continua a fare i nomi dei suoi complici il killer pentito minorenni che ha partecipato a due efferati omicidi perpetrati in città il 21 e il 23 luglio, dall'altro gli investigatori stanno per completare il nuovo organigramma dei clan di Cosa Nostra a Gela nel quale sono inseriti anche i nuovi allievi imberbi della "scuola del crimine". Il giovane esecutore degli agguati ad Andrea Cavaleri e Aurelio Trubia, ritenuti vicini al clan degli Emmanuello e uccisi subito dopo Emanuele Trubia e Salvatore Sultano, freddati nella sala da barba del quartiere San Giacomo, ormai collabora a tempo pieno con la giustizia e cerca di dimostrare con i fatti la volontà di allontanarsi definitivamente da un ambiente in cui è stato costretto, suo malgrado, a crescere con la pistola in mano.

Il neo pentito ha fatto i nomi di Pietro Trubia, Gianluca Bonvissuto e Giovanni D'Amico, indicandoli come suoi complici nei due agguati, ma ha indicato anche i presunti componenti della schiera di minorenni di cui si avvale Cosa Nostra per compiere estorsioni, spacciare droga e uccidere rivali. Il killer minorenni, parente di affiliati del clan Rinzivillo-Trubia, ha parlato senza risparmiare particolari del modo in cui vengono addestrati i suoi coetanei per ottenere dai boss gelesi la licenza di uccidere". “Ci consegnano una pistola a 11 anni e ci fanno allenare in campagna - ha detto il pentito minorenni - una volta superate alcune prove andiamo per strada e cerchiamo il nostro obiettivo. Da qui comincia la nostra missione di morte”.

Il giovane killer, intanto, è ospitato in una comunità per minori in una località segreta, dove viene vigilato costantemente dalle forze dell'ordine, tra qualche giorno sarà interrogato di nuovo dagli investigatori nisseni. Intanto, i suoi familiari non temono la vendetta mafiosa e hanno rifiutato la protezione, mentre il padre, che governa un grosso ovile, ha detto di non disapprovare la scelta di collaborazione del figlio in quanto aveva cercato sempre di tenerlo lontano dagli altri familiari inseriti nel clan Rinzivillo-Trubia. Il pentito ha, tra l'altro, dichiarato: «Controllavo per conto dei miei parenti gli esponenti del gruppo avverso degli Emmanuello e ne osservavo le frequentazioni, nonostante mio padre mi avesse sempre detto di non farlo, perché loro me lo hanno chiesto e io non me la sono sentita di dirgli di no».

Sul caso del minorenni avvicinato dai Rinzivillo-Trubia e divenuto collaboratore di giustizia, interviene il procuratore capo del Tribunale per i minori di Caltanissetta, Caterina Chinnici. «Questo giovane era uno sconosciuto, altri ragazzi arrestati non erano mai stati segnalati per alcun tipo di reato: mai un furto, né una perquisizione negativa. Il fenomeno è nuovo, non sappiamo quanto è esteso e proprio per questo è preoccupante». Il fenomeno dilagante dei minorenni assoldati dalla criminalità organizzata viene costantemente monitorato da due assistenti sociali del Comune di Gela che intervengono nei casi di disagio grave e da un'assistente dell'Usme che vigila sugli indagati che non hanno ancora la maggiore età. «Sono brave, professionali e scrupolose - osserva Caterina Chinnici - ma sono troppo poche. Negli anni la prevenzione di questo fenomeno è stata ridottissima, pertanto il problema dei baby killer non

è nuovo. Per arginarlo si sarebbe dovuto intervenire prima per smantellare la scuola del crimine descritta dal procuratore Tinebra».

Sulla stessa questione il sostituto procuratore della Dda nissena, Antonino Patti, che ha condotto le indagini sugli agguati a Cavaleri e Aurelio Trubia, ha detto: «Se qualcuno ammazza il padre a Verona o un gioielliere a Milano, si mobilita lo Stato. Se i baby killer sparano a Gela, e lo fanno da dieci anni circa, non succede niente. Da un punto di vista sociale non è stato fatto nulla e il recupero completo di un minore è difficile. Più utile è la prevenzione ma si deve lavorare sui bambini che non hanno ancora compiuto i 14 anni. Strumento importante si è rivelato la “messa in prova”, con la sospensione del processo: il ragazzo indagato viene affidato ai servizi sociali e impegnato in un'azione di volontariato a tempo determinato. Mi sarebbe piaciuto avvalermi nelle indagini dei risultati di una commissione di sociologi e antropologi, ma nessuno ha mai analizzato le radici di questo fenomeno».

**Enrico De Cristoforo**